Zeitschrift: L'educatore della Svizzera italiana : giornale pubblicato per cura della Società degli amici dell'educazione del popolo

Band: 95 (1953)

Heft: 11-12

Heft

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 16.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

95° Anno Bellinzona, Novembre - Dicembre 1953 N. 11 - 12

L'EDUCATORE

DELLA SVIZZERA ITALIANA

Organo della Società «Amici dell'Educazione del Popolo»
Fondata da STEFANO FRANSCINI, il 12 settembre 1837

Direzione: FELICE ROSSI - Bellinzona

La Scuola attiva del Ferrière

Da cinquant'anni Adolfo Ferrière onora sè e il Paese con illuminata opera educativa volta al promovimento e al perfezionamento della scuola, intesa questa nell'accezione più alta di formatrice di anime libere per un'umanità più schietta e più civile. Maestro per vocazione ancora giovanissimo, laureato, ventitreenne, in sociologia con una tesi non senza attinenza con i problemi dell'educazione *(La legge del progresso in biologia e in sociologia)*, nel 1902, cinque anni dopo la pubblicazione di *Il mio credo pedagogico* del Dewey: la sua strada è segnata. Tiene corsi universitari, crea legami fruttuosi con i maggiori pedagogisti europei, insegna all'Istituto Gian Giacomo Rousseau di Ginevra, fonda la *Lega internazionale per l'Educazione nuova* e ne organizza le sezioni nazionali dei paesi latini d'Europa e d'America, percorre l'Europa in tutte le direzioni tenendo in tutti i paesi cicli di conferenze, e, sorto a Ginevra nel 1925 l'*Ufficio Internazionale di Educazione* sotto la direzione di Pietro Bovet, ne diviene direttore aggiunto. La diretta conoscenza della scuola e dei suoi problemi, l'originalità inventiva e la facilità d'assimilazione, la molteplicità delle iniziative e l'intensa opera divulgativa, in riviste e libri (tradotti in parecchie lingue), lo pongono al primo piano nella semisecolare battaglia per l'attivismo scolastico. Benvenuto, quindi, questo importante volume di Giuseppe Calogero — della Biblioteca di Pedagogia diretta da Luigi Volpicelli — che mira a illustrare lo spirito e l'opera dello scienziato studiati criticamente negli aspetti peculiari e nel più ampio quadro delle attuazioni pedagogiche nel mondo *).

Il Ginevrino è reputato grandissimo tra i maggiori rappresentanti dell'indirizzo pedagogico che passa sotto il nome di *Scuola attiva*, di cui, scomparso il Dewey lo scorso anno, è da ritenere il più celebre esponente. La denominazione venne usata per la prima volta dal Claparède — l'anima dell'Istituto Gian Giacomo Rousseau —, ma concorse poi largamente alla sua diffusione, col libro omonimo, il Ferrière, tanto che avviene non di rado, anche tra i cultori di pedagogia, che a quest'ultimo si faccia risalire la paternità; ed è leggero errore di attribuzione se, più del sodale, il Ferrière si trovò poi a dare ampiezza di respiro e ricchezza di sviluppo al moto rinnovatore.

A parte il progresso conseguente all'apporto della psicologia e della sociologia negli ultimi decenni, l'attivismo scolastico, con altra denominazione, trova lo spunto iniziale, nei tempi moderni, nel Pestalozzi della *Veglia di un solitario*. Ivi lo Zurighese, interpretando, variando, correggendo quanto nell'enunciazione rousseauiana del *ritorno alla Natura* contrastava col

*) GIUSEPPE CALOGERO. *Il Ferrière e la Scuola attiva*. - Edizioni Viola, Milano. Settembre 1953. L. 1200.

suo spirito, ma accogliendo il concetto animatore dell'*Emilio*, trovava i capisaldi della propria teoria pedagogica e anche (come avverte lo Sganzini) del pensiero pedagogico contemporaneo: « *spontaneità* (sviluppo naturale, organico), *esperienza viva* (intuizione, senso interno), *attività originalmente produttiva, integrità e armonia*». E, pure nel *Canto del cigno*, l'esigenza prima è, per il Pestalozzi, nella «necessità di rifare l'uomo dalle fonti, di impedire che, per opera dell'ambiente e dell'educazione, l'artificio, la vanità vuota, la falsità pervertitrice inquinino la vita »; ciò che, in forma filosofica più genuina e profonda, è altresì «l'esigenza di educazione funzionale, integrale e genetica affermata da odierni pedagogisti di avanguardia »: « esigenza del metodo vivo, cioè facente una sola e medesima cosa con la vita » [1]). Che poi i discepoli del Pestalozzi, specialmente a Yverdon, si allontanassero da questo principio educativo tanto da confidare prevalentemente nella tecnica didattica, con l'effetto di provocare il virtuosismo, è vero; ma è altrettanto vero che per tale via contraddicevano al più genuino spirito pestalozziano.

Un altro punto di contatto della Scuola attiva d'oggi col più vero pensiero pestalozziano sta nel comune atteggiamento critico — almeno negli esponenti più coerenti e agguerriti — di fronte alla società contemporanea, nella forma di un rigore che investe, assieme, economia e politica, trascende le barriere dei popoli nell'anelito di una operante unità di spirito soprannazionale. Se Pestalozzi eleggeva volta a volta sua patria mentale la Svizzera o la Francia o altro paese, senza tuttavia abiurare la patria del cuore, e così innalzava il suo spirito a più piena e fervida umanità, le menti più elette del rinnovamento pedagogico d'oggi hanno ferma coscienza di volgere l'educazione a fini universali: che è oltre tutto serio contributo all'eliminazione dei residui tossici nazionalistici, causa prima dei danni irreparabili degli ultimi quarant'anni. Non a caso i pionieri della nuova educazione furono o sono sempre in prima fila nell'azione di ravvicinamento e di reciproca comprensione e collaborazione fra i popoli.

Anche in quest'ultimo senso il Ferrière, al di là degli scopi immediati e più strettamente educativi, s'accosta ai grandi spiriti dell'educazione moderna espressi dalla Svizzera: Rousseau, Pestalozzi, Fellenberg, Girard; e osiamo dire che uno degli aspetti importanti della sua vastissima e svariatissima opera è proprio questo afflato umano che dà vita e calore all'azione educativa, e ha tanta parte nel raggiungimento di fini elevati. È il pedagogista che vede chiaro e lontano nelle possibilità reali dell'educazione intesa come moto ampio di rinnovazione sociale e culturale a un tempo, e vi aspira arditamente, e impegna ogni sua forza nel compimento della sua missione.

« Figlio di filantropo e filantropo egli stesso — scrive il Calogero — il Ferrière è di quelli che, nel nostro secolo, meglio hanno sentito — con purezza di cuore e nobiltà d'intenti umani — il dramma e la poesia dell'infanzia, specie di quella minorata o traviata del duplice dopoguerra, a pro della quale varie e generose sono state le iniziative da lui intraprese e le istituzioni assistenziali ed educative costantemente promosse, com'è testimoniato, in maniera commossa ed eloquente, da quel gioiello d'introspezione psicologica e sociologica, che sono le « Case d' Infanzia del dopo guerra ».

È un problema dei più complessi tra quelli dibattuti dalla pedagogia del nostro tempo, al quale è coordinata — e in certo modo ne dipende — la più vasta questione, che, per il Ferrière, non è solo diritto al lavoro, al pane e al più equo reparto dei beni materiali della terra, ma è, altresì, l'eterna aspirazione umana a un tenore di vita moralmente e civilmente più evoluto e degno. Il quale deve certo provenire dall'opera educativa e pacificatrice della scuola ma deve pur trovare, nel miglioramento delle condizioni economiche dei ceti più diseredati o meno abbienti, il terreno e i mezzi materiali per il suo sviluppo e la sua storica attuazione.

Nell'impostazione di tale problema che non s'immiserisce nella visione economi-

1) CARLO SGANZINI. *Giovanni Enrico Pestalozzi - Vita opera pensiero e significato presente della sua figura spirituale.* - Tipografia Cantonale Grassi & C., Bellinzona, 1927. Fr. 4.

cistica della vita, nè si esaspera nei termini estremistici dell'odio e della lotta di classe, il Ferrière mostra di associare — in mirabile sintesi — la sua coscienza umana e sociale con quella pedagogica, fondendo, in un'unica e superiore esigenza di vita, le tre categorie ideali della libertà, della giustizia e dell'educazione. Qui, come vedesi, la sociologia ferrieriana si solleva alla luce del magistero civile e dell'apostolato educativo che fanno dell' « *uomo Ferrière* — come scrive Giuseppe Lombardo Radice — un miracolo di vivente poesia, di attivismo vigoroso e suggestivo ».

Il maestro, l'animatore e l'apostolo che assommano e trascendono tutti gli aspetti — anche rilevantissimi — della personalità di Ferrière, lo collocano certo al primo piano della pedagogia svizzera, ed anche tra i primissimi della pedagogia mondiale, nella quale egli segna una delle svolte più originali e feconde in materia di principi educativi e di metodologia didattica e psicologica. Oltre a sopravvanzare i nomi pur celebri di Decroly e di Kerschensteiner — con i quali non son pochi i punti di contatto dal lato ideologico e pratico — egli non sfigura speculativamente accanto al Dewey, raccordandosi, per tutto il resto alla grande tradizione di Rousseau e di Pestalozzi che gli sono i massimi maestri ed ispiratori: l'uno, col pensiero profondamente rivoluzionario; l'altro — sulla stessa via — col nobilissimo esempio di una vita spesa esclusivamente per la redenzione morale e civile del suo popolo. Col Pestalozzi, egli compendia in sè l'anima del teorico e quella del realizzatore — ugualmente tenace e infaticabile — dove si tratta, anche per il Ferrière, di risollevare nel mondo, insieme al costume degli uomini, anche le condizioni economiche e sociali di ogni popolo ancora prostrato nella servitù dell'ignoranza e della miseria, ormai incompatibili con l'evoluzione del diritto e della civiltà moderna.

Da Rousseau fluiscono e s'innervano, nella pedagogia ferreriana, le idee animatrici della libertà e dell'autogoverno, unitamente al principio della *naturalità* che, però, è da intendere in senso interiore e più propriamente psicologico, che sotto il significato letterale ed estrinseco di formazione dall'esterno, per cui si è maestri di sè — e sempre più si diventa maestri di sè — col tirocinio dell'esperienza e dell'azione, più di quanto non possano in noi l'insegnamento scritto e parlato della società scolastica o extra scolastica ».

La Scuola attiva, che mira essenzialmente a formare solide individualità (educazione rivolta a formare uomini liberi, non gregali) educate a vivo senso sociale (socialità che nonchè indebolire l'individuo lo premunisce contro la strapotenza e la prepotenza degli egoismi ciechi), non può non essere argine efficace di una vera democrazia politica e sociale: e non ha gran peso rilevare che l'attivismo educativo non presenta ovunque uniformità di mezzi nel raggiungimento del fine comune, oppure denunciare come difetto sistematico il necessario moto di adattamento a una situazione di sua natura mutevole. E giustamente il Ferrière osserva: «La Scuola attiva, che trova le basi nella scienza del fanciullo, si è evoluta e si evolverà ancora; sarebbe vano aspettarsi che essa si fissasse in formule definitive e categoriche: il giorno in cui essa fosse giunta a questo, avrebbe cessato di esistere. Aspettare ? Ma l'infanzia non aspetta. Essa vive, cresce, leva verso di noi i suoi sguardi scrutatori. Noi che abbiamo in orrore i procedimenti coercitivi del passato che violano e violentano la natura umana, noi che faremo ? L'astensione è una soluzione essa pure, ma assai più dannosa della scuola vecchio stile ! Non resta dunque che una via d'uscita: studiare, comprendere e poi agire: trasformare la scuola, non tollerare ulteriormente tutto quello che si impone dall'esterno all'interno, al corpo e all'anima del fanciullo, una formazione che troppo spesso è una deformazione ! Introdurre nella scuola dell'aria, della vita, dell'amore, affinchè il fanciullo vi sbocci e si sviluppino in lui, dall'interno all'esterno (con quel processo proprio a tutto ciò che vive, cresce e prospera), le sane energie che in esso sonnecchiano e che attendono la loro ora per avverarsi, per maturare in lui ciò ch'egli ha di migliore ».

L'Educatore.

Un maestro insigne: Emilio Bontà

Maestro di due generazioni, alla Normale e al Liceo, Emilio Bontà si è spento il 13 novembre scorso all'Ospedale distrettuale di Faido.

Era nato a Personico nel 1882. Il suo curricolo di studi fu quello che abitualmente le famiglie di modesta agiatezza delle valli e delle campagne ticinesi facevan seguire ai figliuoli e alle figliuole che mostravano qualche intelligenza fino a quaranta o cinquant'anni fa, prima cioè che i mezzi moderni di comunicazione accorciassero le distanze e che giustificate considerazioni sociali commisurassero le fatiche dei contadini e degli artigiani a esigenze di vita più umane: studi elementari di otto classi, Scuola maggiore fransciniana di tre anni, Scuola normale prima di due, poi di tre e poi di quattro anni. Quindi, per chi aveva ali brevi, la scoletta di villaggio scarsamente rimunerativa, non disgiunta dalle occupazioni nei campi; per i pochi che avevan forza di volo e si guadagnavan la patente d'insegnante di Scuola maggiore, l'Elementare nei centri o la Scuola maggiore vallerana; raramente l'insegnamento nella Scuola tecnico-ginnasiale.

Bontà arrivò dopo otto anni di Elementare e tre di Scuola maggiore alla Normale nel 1899, conseguì il diploma per l'insegnamento nelle scuole minori nel 1902, quello per le Maggiori due o tre anni dopo (e intanto dalla scuola di Minusio era passato alla Pratica annessa alla Normale): ma si intende bene quale conto s'ha da fare del modesto corso di studi regolarmente registrato trattandosi di lui, uomo di intelligenza vividissima con spiccata tendenza all'approfondimento del sapere e alla specializzazione.

Una vacanza improvvisa gli aprì la via all'insegnamento della geografia e della storia alla Normale; e a questi studi lo portava naturale vocazione. Aveva studiato da sè il tedesco e con l'aiuto del parroco del paese il latino per poter attingere a fonti d'informazione dirette, e dare alle ricerche personali e al lavoro costruttivo base sicura.

IL GEOGRAFO

Primo frutto saporoso, più che semplice promessa, il suo Commento alla Carta murale scolastica della Svizzera, *destinato a facilitare la comprensione e lo studio della carta murale svizzera nelle nostre scuole, ma «nello stesso tempo a* dare un orientamento razionale alla geografia patria, *la quale troppo spesso si attarda e si esaurisce in una miseria di nomenclature e di elenchi, rinnegando ciò che della geografia è lo scopo proprio e l'essenza specifica: il rapporto fra terra e uomo». Il libro era in parte la traduzione d'un manualetto del prof. Walser dell'università di Berna, apparso nel 1903. Ma il Bontà non poteva limitarsi alla semplice opera del traduttore, che pure gli avrebbe procurato merito non indifferente: imboccata la via d'un insegnamento geografico rinnovatore, vi procedeva con forze proprie. «La natura particolare della regione nostra, unitamente a ragioni imprescindibili d'ordine didattico, esigevano che all'opera si conferisse un'impronta ticinese, e direi quasi, familiare. Ciò feci ponendo in evidenza gli aspetti più notevoli e le caratteristiche più salienti del versante cisalpino — paese e gente — inserendo nozioni di ragguaglio minuto sostituendo qua e là le esemplificazioni e accompagnando il testo di note a pie' di pagina. Trattai in modo speciale la morfologia della valle del Ticino scelta come valle tipica alpina, e volontieri mi soffermai su altri argomenti quali l'epoca glaciale e i suoi effetti, il paesaggio vegetale subalpino, le geologia del Ticino, i fenomeni della demografia, il nomadismo alpestre, ecc. Corredai anche il volumetto di illustrazioni nuove e vi apposi un'appendice di geologia storica, la quale fornirà se non altro al lettore profano un primo e facilissimo orientamento circa il significato dei pochi termini geologici che ricorrono nella trattazione».*

E' uno studio sistematico con netta impronta scientifica, che rivoluzionava, in quel tempo, l'insegnamento della geografia nelle nostre scuole, e mostrava la debolezza dei libri scolastici in uso e l'ina-

deguatezza del metodo praticato dalla stragrande maggioranza degli insegnanti, e non solo nella Scuola elementare. Altro indirizzo portavano nello studio del paese i nuovi maestri che uscivano dalla Normale sotto la guida del Bontà. E il prof. Küpfer giudicava l'opera dell'allievo e successore « perfetta », e anche aggiungeva: « Quale commento alla ottima carta scolastica della Svizzera esso non solo ammaestra a vedere, a osservare e a giudicare sanamente i fatti geografici — ma desta in alto grado l'interesse, suscita l'amirazione per le opere della natura e dell'uomo sul nostro suolo, e ci conduce ad amare vieppiù la patria, così spiegata all'intelletto ».

Il rapporto fra terra e uomo, fra paese e gente, fra presente e passato, è immanente negli studi geografici e nell'insegnamento del Bontà. L'esempio più luminoso di fusione dei rapporti tra ambiente e vita in una scena animata — e anche improntata d'una cordiale adesione al tema, consentaneo al sentimento d'uomo ben radicato nella sua terra — è il breve capolavoro monografico apparso nel 1929 nel Giornale della Festa sotto il titolo: « La Leventina ». Qui gli aspetti geografici e storici, la natura e l'opera umana, il Calvario della fatica aspra e il progresso, la statistica e il folklore si danno la mano e si compongono in unità piena per innalzarsi nelle righe finali a visione idilliaca non priva di una sua animazione lirica: «Mentre nella bassa cuna della valle corre il murmure sordo delle turbine, scende sulla luminosa platea di Quinto il sonoro messaggio di una campana — tutti i giorni, tre ore prima che annotti. E' la nona di Deggio, l'ora dei sosnadó, dei governatori del bestiame. Hai l'impressione di due mondi lontani incontratisi a caso ».

La toponomastica ticinese l'ebbe acutissimo cultore, e appassionato: nel Bollettino Storico e nell' Educatore, specialmente — sparsa in fascicoli e in attesa di una sistemazione in volume, altrettanto utile quanto doverosa se si vuole evitare dimenticanze e ritorno a vecchi errori —, è una ricca messe di note filologiche riguardanti nomi di paesi, fiumi, torrenti, divisioni amministrative, monti, ecc. Ne ricordiamo alcune apparse in tempi prossimi in queste nostre pagine: Cucco e Moncucco, l'ultima, inviandoci la quale in un P. S. ci scriveva: « Io ho qualche altro argomento alle mani (cognomi e luoghi) e non mi spiacerebbe liquidare il resto » (ma il cervello non resse più alla fatica); Lucomagno o Locomagno ?; La « froda »; « Magadino » all'errata-corrige; Gaggiolo; L'epopea del Drago; Saleggi e Vedeggi; e in altri tempi, qui o altrove, note su Cassarate, Olivone, ecc.

Collegato, a un tempo, a interessi geografici, storici e sociali, è lo studio sull'emigrazione ticinese (nel volume « Svizzeri all'estero » pubblicato dalla N.S.E.).

Nè è lecito ignorare un altro contributo sostanziale e di valore pratico grandissimo, durato numerosi anni: « Io ho a fare spesso con le mappe, sotto di me passano le nomenclature dei raggruppamenti, delle bonifiche e dei catasti, e le carte cantonali e i fogli federali della Landestopographie di Berna per il Ticino » — ci diceva spazientito, una volta, accennando a uno sgradevole incidente che gli era toccato. Oltre Gottardo non meno che nel Ticino, tra i competenti, il valore scientifico del Bontà incontrava meritato riconoscimento nel campo delle conoscenze geografiche.

LO STORIOGRAFO

Vedere una connessione troppo stretta — ovvero una spinta decisiva del Bontà verso gli studi storici — fra il dovere professionale dell'insegnante e l' attività più disinteressata dello storiografo è superficiale giudizio: il Leventinese, invece, appunto assunse di professare questa materia e fece della storia il suo più costante campo d'insegnamento perchè v'era portato da schietta inclinazione di mente. Poteva essere un buono e scrupoloso e ben informato insegnante di storia pur senza lasciarci la Leventina nel Quattrocento nè il saggio critico sul Motta nè la Storiografia ticinese, ma non gli bastava essere onesto insegnante per darci queste opere. L'occhio storico procede proprio dalla sua forma mentale, quella stessa che lo guidava agli studi filologici, benchè non professasse filologia. Che il meglio della sua opera di storico — an-

*zi tutto o quasi quello che resta — sia venuto tardi, fra il '30 e il '35 circa, non conta molto. La storia vuole un lungo noviziato: e Bontà vi attese senza le abituali impazienze dei giovani. Egli — rimarcava Arminio Janner in uno scritto del '38 — « è certo il solo storico ticinese che abbia meditato concettualmente sui principî della sua scienza; e il frutto lo espose in una serie di articoli chiari ed intelligenti, apparsi tanti anni fa nell'*Educatore *». La sete di erudizione nel campo della storia ticinese e svizzera lo chiama a tutte le fonti che illuminano il nostro passato: al* Bollettino Storico *del Motta che in un quarto di secolo d'esistenza ha riunito nei molti fascicoli copia abbondantissima di frammenti di vita d'ogni tempo, ai periodici di Como e di Milano che pure sono ricchi di notizie nostre, ai libri e le riviste d'oltre Gottardo, larghi e scrupolosi nella documentazione e sicuri nella ricostruzione, e anche alla preziosa raccolta dei verbali delle Diete, alle cronache locali ticinesi, agli scarsi lavori di sintesi che si vanno pubblicando anche da noi. La* Storiografia ticinese *che ci darà più tardi non è improvvisazione abborracciata per l'occasione, ma il risultato di quelle lunghe veglie e dell'aggiunto ripensamento ed esame critico di quelle letture.*

Con La Leventina nel Quattrocento, *il Bontà raggiunge la piena sicurezza dei suoi mezzi e si colloca fra i maggiori e più severi cultori di storia ticinese. Ne è consapevole, e scrive nella prefazione: « Nel giugno 1928 fui invitato a trattare le «cause politiche» della cosiddetta guerra di Giornico. Avrei dovuto limitarmi all'articolo di giornale; ma io non seppi costringermi a cose puramente generiche. Sentivo il bisogno di far chiaro a me stesso su taluni punti della storia della mia valle: e riandai le condizioni politiche durante il medioevo, e sottoposi a nuova analisi gli eventi del secolo XV... Spero di aver portato un contributo non ispregevole alla conoscenza della nostra storia locale ».*

Nel suo genere il lavoro del Bontà può dirsi perfetto, e non crediamo che sia facile anche in progresso di tempo e di studi aggiungere qualcosa di essenziale al saggio del Leventinese. E' un capitolo di storia ticinese e svizzera di grandissima importanza. Segna il definitivo crollo dell'ambizione milanese d'assicurarsi le spalle al Gottardo, il successo della politica gottardista di Uri e dell'espansione — vivamente contrastata dalla maggioranza dei Cantoni — della Confederazione al Sud; cioè il raggiungimento, in potenza, del baluardo difensivo meridionale (a distanza di quarant'anni, il Ticino graviterà interamente nell'orbita della Confederazione), e il principio della fine del Ducato, con le conseguenze d'ogni ordine che sappiamo. « Per le popolazioni vallerane — nota il Bontà — l'adesione alla Lega aveva anche un altro significato, oltre quello di un equilibrio stabile: l'inserzione in un sistema politico che poneva gli interessi popolareschi e le autonomie locali come fondamenti statali — al di fuori e al disopra del segreto capriccio del signore o del monarca ».

Il contributo dato dal Bontà all'antologia «Scrittori della Svizzera Italiana», rileva Janner, è dei più preziosi, come rassegna degli storici nostri, dei loro meriti e dei loro limiti. Ma è anche qualcosa di più: l'itinerario indispensabile di chi voglia costruire su base solida, organica, la storia del Ticino. Non c'è lavoro di qualche importanza che sia sfuggito all'elenco e all'esame critico acuto dello storiografo, che ha prestato così disinteressatamente la sua illuminata collaborazione allo storico di domani. In tal senso, la Storiografia ticinese *del Bontà scopre — al di là dei fini immediati della pubblicazione — un aspetto nobilissimo dell'opera di questo studioso: opera volta, assai più che a dar risalto ai propri meriti — che sono reali e grandi — di artefice, a congiungere gli sforzi dei migliori nella conquista di più luminosa verità. Di che è prova anche nel suo restare lontano dalle rivalità di chiesuole storiche per amore di scienza.*

In ambito più ristretto, ma con fine non dissimile, è nato il saggio Emilio Motta *« padre e maestro della storiografia ticinese ». Voleva essere, nell'intento degli organizzatori della commemorazione mottiana (in occasione della posa del medaglione-ricordo), un discorso in mezzo ad*

altri, nella ricorrenza del decennale: il Bontà non venne meno all'impegno abituale, e la figura mottiana da quelle pagine ci viene incontro schietta in tutti i suoi tratti essenziali, attentamente seguita nelle vicende terrene e soprattutto nella biografia mentale. Volle, fuor di maniera, analizzarne l'opera e delinearne le «caratteristiche più salienti»; che era il modo più vero di eternarne la presenza tra noi con l'opera immensa e con lo spirito. E questo esame critico e l'elenco completo degli scritti di Emilio Motta non compresi nel « Bollettino dello Storico della Svizzera Italiana » *sono apporti che arricchiscono sensibilmente la nostra storiografia.*

Accanto agli scritti maggiori, il Bontà lascia, in giornali e in riviste, una serie lunga di note, articoli, articoletti, traduzioni, ecc., che pure meriterebbero l'opera attenta del raccoglitore diligente. Nè dimenticheremo la sua « Storia contemporanea ad uso delle Scuole superiori - Parte prima 1763-1815 », nella quale, a tacere di altri importanti progresssi rispetto alle pubblicazioni in uso, si trova una rapida ma sicura sistemazione degli avvenimenti ticinesi e svizzeri dall'inizio della rivoluzione francese al patto del 1815.

E' un'eredità grande, per chi badi più al valore intrinseco dell'opera che al numero delle pagine, che colloca il Bontà fra i maggiori storici ticinesi.

IL LETTERATO

Emilio Bontà arrivò nel 1916 alla cattedra di letteratura italiana al Liceo con l'appoggio significativo di Francesco Chiesa.

Le sue prove letterarie non sono molte, ma, rileva A. Janner, « quel che ha dato vale, e ha sapore personale ». Aveva esordito con una novella paesana; lavori più maturi, le note di viaggio Piccola vela *« piene di forza descrittiva »,* Elegia del fanciullo, *« una lirica evocazione della sua infanzia che avrebbe benissimo potuto figurare nell'antologia dei nostri scrittori » (A. Janner). E accanto a questi scritti, parecchie recensioni che dinotano sicurezza di spirito critico, come quelle su Papini, Jahier, Tarabori; e conferenze su scrittori del Novecento.*

Un suo scritto linguistico sull'idioma leventinese « Tedeschismi lepontini) *trovò il meritato elogio di filologi di fama.*

L'UOMO E L'EDUCATORE

Il rettore del Liceo, Silvio Sganzini, porgendo l'estremo addio al maestro, collega ed amico a nome delle generazioni di giovani che Bontà educò, disse di quel suo aspetto esteriore che conservava «qualche cosa del fare brusco e della rudezza semplice della gente campagnuola », « rustico involucro entro cui viveva e operava una delle più vivide e più nobili intelligenze del nostro paese, illuminando una anima di una squisitezza e di una eleganza superiori », perchè « l'intimo di Emilio Bontà, scoperto che fosse, rivelava di essere un tempio in cui, come nella statua di Sileno platonico gli dei ellenici, avevan dimora e operavano le più alte idealità umane ».

Maestro coscienzioso, oltre che illuminato, e alieno da ogni civetteria, il Bontà fu, sino alla fine, a scuola e fuori di scuola, perchè uomo di non comune statura morale. E ci sarebbe facile, ricercando in trent'anni di ininterrotta intimità, dagli incontri quotidiani di Lugano alla vigilia della sua scomparsa, mostrare quanta delicatezza d'animo fosse nell'uomo che poteva apparire al primo incontro refrattario a cordialità.

* * *

L'Educatore, *che per tanti anni — e specialmente negli ultimi — l'ebbe apprezzatissimo collaboratore, la « Demopedeutica », di cui era Presidente onorato e amato da quasi quattro anni, esprimono con viva angoscia ai parenti, e specialmente alla figlia Cesira, la loro solidarietà.*

L' Educatore.

Condoglianze vivissime al nostro collega Gerolamo Bagutti, segretario-amministratore della «Demopedeutica», colpito duramente negli affetti familiari con la morte del Padre.

Motivi della delinquenza minorile *)

Aspetto spiegativo causale

Le abilità sorgono dalle disposizioni mediante l'esercizio, cioè con la ripetizione della loro funzione. La stessa cosa si può dire del sorgere di abitudini dagli impulsi naturali. Si parla allora di avvezzamento, che non è altro che la ripetizione di una funzione, ossia un soddisfacimento reiterato e omogeneo degli impulsi naturali.

Il « Training » dell'Adler può essere considerato, in un certo senso, un avvezzamento e una esercitazione (nel senso dello Stern) le quali sono poi nulla più che la ripetizione d'una stessa funzione, determinata da una specifica situazione psichica.

Abitudini e abilità sono delle qualità acquisite e fisse, sulle quali bisogna contare, come su qualche cosa di poco facilmente trasformabile, considerarle come un atto piuttosto meccanico, come dei fenomeni automatici.

Avendo, abitudine e abilità, un carattere causale e controllabile, il loro sorgere e la loro determinazione possono essere sottoposti a un esame di cause e di effetti.

Queste formano l'aspetto per così dire tecnico della nostra psiche. Parecchie sono le psicologie che, nell'intento di spiegare il complesso della psiche umana, ci aiutano a comprendere questo aspetto, fornendoci dei dati sui fattori che entrano in giuoco con l'esercitazione e con l'avvezzamento, o, per usare una parola sola che ingloba le due, con il « training ».

Accenniamo dapprima a una corrente di origine e di tipica impronta americane, alla quale appartengono psicologi che, basandosi sugli esperimenti di Pawlow (un russo !), considerano il comportamento umano unicamente come un gioco di riflessi condizionali: il behaviorismo.

Per questa scuola, il cui massimo esponente è Watson, il comportamento di un essere umano è il complesso delle sue reazioni accessibili a un osservatore esterno. (Anche C. Sganzini, basandosi su Janet - «Il n'y a un fait psychologique distinct que lorsqu'il y a une action distincte»; *Angoisse I*, pag. 290 -, per volersi attenere a una strette logicità, si riferisce, per ipotesi di lavoro, a questa concezione; ne rompe però i legami materialistici che tengono gli americani fissati a una ideazione semplicistica e utilitaria del comportamento, segue più i concetti del Janet, infondendo ad essi la sua personale tendenza fenomenologica e, in un certo senso, esistenziale).

Il behaviorismo applica alla psicologia tutti i procedimenti usuali di registrazione e di misura, con la stessa precisione e gli stessi controlli usati per un qualunque fatto della fisica tradizionale.

Ciò che nel comportamento umano esiste di qualitativamente differenziabile (una misura morale, per es.) e che esiste solo dietro il fenomeno afferrabile e misurabile, viene sorvolato, o addirittura (dal Watson) negato.

Questa scuola si basa sulla teoria dei riflessi condizionali, enunciata nel 1903 da Pawlow, a seguito dei suoi esperimenti sugli animali. (Per es. Pawlow potè constatare che la secrezione salivale d'un cane aumenta alla vista della carne. Associando alla carne un fischio, l'attività ghiandolare si attiva già al fischio, prima che l'animale abbia potuto vedere o odorare la carne).

Su questo schema dei riflessi condizionali Watson costruisce la sua teoria del behaviorismo, secondo la quale tre fatti bastano a comprendere e a definire il comportamento umano. Non solo, ma sulla scorta di questi tre fattori, un comportamento è prevedibile.

Il primo fatto importante è, secondo il behaviorismo, quello di vivere, considerata la vita come un flusso di attività. Un altro fatto sono le reazioni innate, dalle quali scaturisce il flusso delle attività; e infine è necessario l'atto modificatore di questo flusso di attività, che è il processo della circostanza condizionativa. E' il processo per cui il numero delle reazioni e quello degli impulsi efficienti possono essere aumentati. Attraverso questi tre fattori si possono imprimere all'essere umano quelle abitudini specifiche che formano la sua personalità.

In forma molto più vasta e più profonda, il comportamento (« conduite ») è per il Claparède — il quale in un certo senso si allaccia al behaviorismo — un adattamento o

---

*) *Vedi articoli precedenti: N.i 7-8, 1952; 9-10, 1952; 5-6, 1953; 9-10, 1953.*

un riadattamento, per cui l'individuo sente un bisogno quando l'equilibrio tra ambiente e organismo è momentaneamente rotto: l'azione tende quindi a ristabilire l'equilibrio. E' quindi un'azione molto più vasta e che implica qualche cosa oltre i semplici riflessi. Janet, in *Angoisse,* mette i riflessi tra le tendenze inferiori e li considera come degli atti esplosivi, che cominciano solo quando lo stimolo ha raggiunto un certo grado e che, una volta in moto, cercano di svolgersi fino all'estinzione della tendenza, premesso che non incontrino ostacoli.

La teoria behaviorista, se non vien presa in un senso assoluto (se non diciamo che il comportamento umano non è altro che un giuoco di riflessi), serve in quanto ci mette di fronte a questa parte, per così dire passiva, della nostra psiche e, per il processo educativo, ci mette in guardia sul fatto che le abitudini hanno la loro origine in condizioni già aquisite Ci fa capire che nell'educazione è necessario tener conto della possibilità di reazioni a riflessi che sono per così dire privi del controllo della nostra volontà. reazioni che sono da « educare », da dirigere verso un fine, servendoci appunto della circostanza condizionativa. Dobbiamo d'altronde riconoscere che, pur riferendolo unicamente all'avvezzamento, questo meccanismo dei riflessi rappresenta solo una parte della struttura complessa del nostro comportamento (parte senza cui certi problemi della psicologia del profondo resterebbero incomprensibili ma che, da sola, non basta a risolverli).

La teoria dei riflessi condizionali ci spiega, dapprima, come le abitudini possano sorgere e, in seguito, come queste possano essere troncate.

Per imprimere al nostro comportamento un'abitudine è necessario che la situazione, che agisce come stimolo, duri, sempre uguale e senza interruzione, per un certo tempo, immediatamente prima che lo stimolo agisca. L'abitudine può essere, in seguito, cambiata, cambiando la circostanza condizionativa. Questa psicologia però non ci lascia capire chi guida questo processo e neppure ci lascia scoprire l'istanza alla quale incombe la responsabilità nello scegliere, tra le abitudini, quelle opportune da quelle non o poco opportune.

La psicologia behavioristica e riflessologica ci può spiegare come in un neonato possano sorgere nuove abitudini, non ci illumina sul quid che le fa sorgere e che le mantiene.

E', in un certo senso, conoscere un prodotto e ignorare il produttore; o, se vogliamo, l'espressione di una certa tecnicizzazione e di un certo utilitarismo in cui l'uomo si lascia sopraffare dai mezzi tecnici che ha a disposizone.

Un'altra corrente, che si occupa in modo speciale dell'avvezzamento, è la « Gestaltspsychologie », per la quale le abitudini sorgono in qualità di leggi, attraverso una forma, un ordine; ma anche in questo caso si tralascia di parlare dell'agente formativo. Questa corrente, alla quale appartengono in modo speciale W. Köhler, Koffka e Katz, ci indirizza più nel campo didattico che in quello tipicamente educativo, ed è per questo che, pur considerandola fondamentale per la tecnica didattica, vi accenniamo solamente, volendo rimanere nel campo del comportamento.

Le abitudini sono, per lo psicologo americano J. Dewey, nel suo libro « La natura umana », risultanze di fattori sociali, dell'ambiente e della comunità. Sono prodotti degli usi e dei costumi che il bambino trova fissi nell'ambiente in cui nasce e vive.

« Le abitudini — dice Dewey — sono secondarie e acquisite, non sono innate e primitive ». Ma « sorgono dal tentativo di adattare i propri atti individuali a quelli del gruppo ». « Ogni bambino, fino dal primo respiro e dal primo passo, è sottoposto alle attenzioni e alle richieste degli altri ». Questi altri non sono delle persone con uno spirito in generale, ma esseri con abitudini. E questi « altri » ritengono le proprie abitudini (i propri usi e costumi) tanto importanti da volerli imporre a un nuovo individuo.

Accettando pure queste osservazioni del Dewey, secondo cui usi e costumi educano l'individuo, dobbiamo rendere questa enunciazione meno assoluta, poichè se « l'influenza reciproca di raggruppamenti » può aiutare a educare uno « spirito individuale », è però anche noto per esperienza che, sotto la guida di un solo individuo, usi e costumi possono cambiare. Basti ricordare che « abitudini » e « spirito individuale » non sono fenomeni isolati e indipendenti, ma solo aspetti astratti di un intiero e indivisibile individuo umano. Poichè se non fosse così, non si potrebbe comprendere che abitudini o spi-

riti agiscano sull'individuo come totalità, ma solo su abitudini e su spiriti, alla stessa maniera che, se non si riconoscono « anima » e « corpo » parti di un'unità indifferenziabile, non si possono capire l'influsso reciproco dell'uno sull'altra e viceversa.

Nella psicologia di Dewey il concetto fondamentale è « l'attività ». Per il filosofo americano essa è un dato immediato, non spiegabile e precedente a qualsiasi abitudine, è ciò che accoglie l'impronta delle abitudini.

Il concetto di attività di Dewey corrisponde al piano sul quale noi abbiamo fissato gli « impulsi e le attitudini ». Per impulso Dewey intende il momento dinamico d'un'attività.

« Ogni attività è primordiale se appare per la prima volta. Ma, siccome le condizioni cambiano continuamente, così sorgono costantemente attività primordiali ».

Per Dewey due momenti sono possibili come origine di questi momenti dinamici dell'impulso: quando l'abitudine non si è ancora stabilita; oppure quando, già definita un'abitudine, questa inibisce lo sviluppo dell'attività. Quando la forma imposta dagli usi e dai costumi diventa troppo angusta a un'attività, questa rompe la forma e si rivela nella sua essenza: ciò che non era che un colore di un'attività abitudinaria diventa « centro » di una nuova attività tendente a rinnovare gli usi, seguendo un' aspirazione che, dal momento che trova nella situazione esistente un'opposizione, fa sorgere il sentimento del nostro « se stesso », e inizia l'individuale.

Se è possibile qualche discrepanza nella esposizione del Dewey — in quanto l'attività, nella sua definizione, qualche cosa di primordiale e irriducibile, non può essere ridotta a una reazione a un impulso e nemmeno a una reazione a una tensione per uno stato spiacevole —, è facile tuttavia seguirlo quando trova che « l'attività tende a un'attuazione e che quando trova la via a questa realizzazione è, per sè, soddisfatta ». Solo quando le condizioni esterne intralciano il suo sviluppo naturale, invece di favorirlo, la nostra attività diventa un gravame, diventa un « lavoro ». E' d'altra parte importante il fatto che la repressione di una forza impulsiva nell'atto di agire non implica la sua soppressione, ma che questa repressione può diventare l'origine di anormalità morali e spirituali.

Nello stesso tempo però che i nostri impulsi (la nostra attività) trovano un ostacolo nelle abitudini, si annuncia un'altra possibilità per permettere all'attività di seguire il suo corso « come una specie di sorella dell'impulso »: l'intelligenza.

Se con un'attività si incappa in un ostacolo, questo causa, dapprima, un certo smarrimento, una certa confusione, un certo disturbo, ma quasi nello stesso tempo in noi viene attivata una nuova forza, la quale forma il punto di partenza per un esame, una considerazione delle cose, oppure per un tentativo di capire l'avvenimento. Le abitudini del libero movimento (reca Dewey come esempio), se ostacolate, ci danno d'un tratto la coscienza del fine che ci eravamo proposti e del tratto di strada già percorso. Ci mettiamo ad osservare e scorgiamo delle cose che non sono cose in generale, ma che hanno una certa relazione con la direzione della nostra attività. La forza impulsiva della forma d'attività spiegata si mantiene in noi come sentimento per la direzione, per il fine: è un progetto anticipato. Noi ci ricordiamo, osserviamo e progettiamo.

In questo modo le « abitudini sono condizione di attività intellettuali ». Sono sprone a ricerca, a riflessione, a pensiero, se cadono in contrasto con i nostri impulsi, sono dannose se ad esse non ci opponiamo per realizzare dei fini che dobbiamo porci di volta in volta sempre più elevati. L'abitudine sola è la *routine*, è la morte spirituale. Solo dal conflitto tra abitudini e impulsi latenti, sorge la ricerca cosciente (vedi C. Sganzini, che prende e sviluppa questo motivo del Dewey).

W. Stern aveva concepito l'intelligenza come una disposizione. Per Dewey invece l'intelligenza è un riflettere che entra in azione quando l'adattamento non è più possibile. Non è più una disposizione, ma ha già il carattere di un'istanza.

Dal momento in cui si considera l'intelligenza come un'istanza riflettente, si tocca anche il problema della decisione e della scelta. Dewey vede la facoltà di scelta come tipica prerogativa dell'intelligenza e cerca di spiegare, in maniera meccanicistica, l'origine di una decisione. La scelta non vien fatta da un soggetto su cui pesa la responsabilità di tale atto, ma « viene provocata » da un caso fortuito o « risulta » da cause ben definite.

La logica misura a tale « ragionevolezza » non può portare che a una etica, riassunta nella formulazione del Dewey stesso: « il buono è il migliore ».

Riassumendo, la psicologia del Dewey ci rende attenti al fatto che l'origine di molte abitudini individuali può essere ricercata in abitudini sociali (usi e costumi), ma che l'intelligenza e, in modo speciale l'intelligenza come istanza a cui spetta una scelta e una decisione, è in grado di far sorgere nuove abitudini.

In questo capitolo entra anche la dottrina freudiana: la psicanalisi. La psicanalisi di Sigmund Freud (metodo di ricerca e di terapia), ha avuto la disgrazia di aver trovato dei psicanalisti i quali, attratti dalla semplicità e dalla pseudo-logica dell'enunciato freudiano, misconoscendo tutte le riserve fatte dal maestro e tutte le correzioni da lui apportate, l'hanno generalizzata a tutte le manifestazioni umane. Sono perciò comprensibili le dure parole di Carlo Sganzini nei suoi riguardi, le ire di Egon Friedel in « Kulturgeschichte der Neuzeit » e quelle dello Jaspers « ... si tratta di un immenso processo di autoillusione, condizionato dal nostro tempo » (Vernunft und Widervernunft in unserer Zeit), e la critica del Mounier « . . elle s'est attirée la méfiance durable des esprits pour qui la lumière aussi est une dimension de l'esprit » *(Traité du caractère)*; solo per fare qualche citazione.

La psicanalisi di Freud è, nello stesso tempo, metodo di ricerca e di psicoterapia. Ha il valore storico di aver avvertito la presenza di contenuti « sotterranei » nella vita psichica, contenuti alle volte piccoli, alle volte immensi — e molto spesso valutati come minimi — in noi attivi, malgrado non si conoscano (subcoscienti) o non si vogliano conoscere (rimossi). In ogni modo noi viviamo una parte della nostra vita senza notarli. Sono degli impulsi latenti in noi, a noi sconosciuti e che, malgrado ciò, influenzano la nostra volontà cosciente e il nostro cosciente progettare, e che danno all'atteggiamento affettivo che noi prendiamo verso il mondo, verso il prossimo, e in determinate situazioni, una colorazione speciale.

Le esperienze più comuni e più ingenue di questa natura le facciamo quotidianamente nelle nostre azioni difettose e nei nostri « lapsus-linguae », consistenti nel fatto che noi, invece di eseguire l'azione definitiva che ci siamo proposti, come per caso o per un difetto improvviso dell'organo esecutore, facciamo qualche cosa d'altro, inopportuno, che noi, al momento, nemmeno notiamo (vedi la « Psicopatologia della vita quotidiana »).

Freud afferma che, anche quando l'atto difettoso appaia, a prima vista, senza senso, ha tuttavia un significato. Il senso si può ritrovare — Freud indica il metodo — con la psicanalisi. Freud ha trovato per molti atti di tal natura una causa sessuale; non è però dell'opinione che ciò si possa riscontrare nella generalità dei casi.

Partendo dal presupposto che il sogno è un fenomeno psichico, Freud, nel suo metodo, impiega l'interpretazione dei sogni quale mezzo d'investigazione dell'anima umana. Il paziente deve interpretare il suo sogno e, nel caso non lo possa fare, perchè il contenuto reale non gli è cosciente, il metodo proposto dal Wundt e elaborato da Bleuler e da Jung, della « libera associazione » d'ogni elemento del sogno, lo porta alla conoscenza di quei pensieri e di quei cerchi d'interessi affettivamente importanti dei complessi.

Più importante è per noi la sua teoria della neurosi.

Adattando la definizione di P. Moor, possiamo dire che la neurosi è una forma di reazione, acquisita e relativamente invariabile, che fa soffrire chi ne è colpito e lo intralcia nell'esecuzione delle sue azioni; è un fatto psicogeno non spiegabile unicamente come effetto di cause somatiche.

Con questa definizione P. Moor cerca di delimitare il carattere generale della neurosi dal carattere delle psicosi, delle psicopatie e delle neuropatie.

Siccome inoltre si tratta di una forma di reazione acquisita, relativamente invariabile, appartiene, psicologicamente parlando, alle abitudini. Si differenzia però dalle « buone abitudini » per il fatto che intralcia l'azione e che fa soffrire il paziente.

Nel periodo della collaborazione con Breuer, il trauma psichico era considerato il momento fondamentale per la formazione di una neurosi; e, per trauma, Freud intendeva un avvenimento che, in breve tempo, porta alla vita psichica un tale aumento di stimoli, generalmente di carattere affettivo, per cui la elaborazione di esso (avvenimento) non può avvenire nella maniera norma-

le. Nella formulazione del 1893/95, per i due medici, la neurosi è « un'affezione traumatica e ha origine nella incapacità di elaborare un avvenimento con un accentuato carattere affettivo ». E Freud scopre che la maggior quantità di traumi sono di carattere sessuale.

Per comprendere questo sarebbe necessario dare un'idea dello sviluppo della sessualità secondo il concetto psicanalitico. Ci basti qui osservare che Freud ha, per il primo, apertamente, accennato a questi problemi e al fatto che la sessualità non appare solo nella pubertà, ma che si sviluppa gradatamente e che ha già i suoi prestadi nel bambino. L'errore di Freud è stato quello di aver dato nomi della vita sessuale a quegli impulsi parziali che sorgono via via nella vita del bambino e dalla cui fusione e maturità nascerà, nella pubertà, la sessualità.

Tale nomenclatura è sorta dal fatto che questi impulsi parziali si possono ritrovare anche nelle perversioni dell'adulto.

Lo sviluppo della sessualità dell'uomo maturo, dagli inizi della « sessualità », procede a tappe. Da questo progredire a stadi sorge una doppia possibilità di disturbi: lo sviluppo corre rischio di essere inibito e di rimanere fissato a uno di questi momenti; e si parla allora della « fissazione » della libido. Può, d'altra parte, in certi casi, retrocedere, ritornare a stadi primitivi; e si ha allora una « regressione ». La « regressione » è tanto più facile, quanto più numerose sono le fissazioni.

La fissazione della libido forma un primo fattore interiore, disponente alla neurosi. Generalmente i due fattori impliciti alla neurosi sono la fissazione e il trauma. Tuttavia questi due fattori e la regressione non sono dati bastanti a far sorgere una neurosi: è necessario il « conflitto » tra l'« io » (con i suoi impulsi non di carattere sessuale) e le tendenze a un soddisfacimento compensatorio regressivo.

Solo se l'« io » non è in grado di sciogliere il conflitto può comparire una neurosi. Ma l'« io » — che con i suoi impulsi non è legato, come gli impulsi sessuali, al principio del piacere e non tende, come questi, esclusivamente, a un soddisfacimento — è guidato dal principio di realtà, impara a rinunciare, è educabile, si costruisce degli ideali: il « super-io », che è una istanza, una censura.

E' dalla posizione che prende il « super-io » nei conflitti tra l'« io » e le tendenze regressive della libido che può sorgere una neurosi.

Se il « super-io » non si sente all'altezza del conflitto, lo ritiene una cosa penosa e lo occulta (lo rimuove). La « rimozione » (occultamento) è un quinto fattore che, aggiunto alla fissazione, al trauma, alla regressione e al conflitto produce la neurosi.

Il conflitto rimosso, occultato, produce il sintomo neurotico. Se però il « super-io » riesce a ravvivare la libido e a indirizzarla verso un campo d'azione e a procurargli, su un piano elevato, una possibilità di soddisfacimento, se la « sublima », la regressione è superflua e il pericolo della neurosi è evitato.

Si giunge in questo modo — mi si passi la concisione — a un punto in cui il ragionamento causale (neppure quello di Freud) non è più possibile.

Il conflitto tra impulsi sessuali e quelli dell'« io » si potrebbe spiegare con metodo causale se i due fossero di natura eguale. In questo caso non potrebbe sorgere una neurosi. Per questo è necessario che un gruppo di impulsi « alla dura scuola del bisogno » diventi superiore all'altro, che si porti in una sfera superiore, che diventi, da principio di piacere, principio di realtà. Questo cambio di idee non è spiegabile con un metodo causale.

Si può dire che gli impulsi restano nel quadro di un pensiero causale, fintanto che sono guidati dal principio di piacere. Restano attivi, rappresentano delle tensioni dinamiche, delle forze orientate fintanto che, dirette dal principio del piacere, come tali non bastano a far comprendere un conflitto interiore. E' necessario che in noi esista un principio superiore oppure — seguendo Freud — che un impulso « impari », si educhi, rinunci, che tenga conto degli ostacoli, che tenga conto della realtà. E' necessario, quindi, per Freud, che una parte di questi impulsi abbandoni il principio loro fissato per definizione e si sottometta a un altro principio, a quello della realtà. Con ciò Freud ammette che un impulso — un dato innato — cambi, diventi qualche cosa d'altro da ciò che era. Ma l'impulso — che per definizione non conosce altro che se stesso e la sua direzione — dovrebbe elevarsi sopra se stesso, dovrebbe negare se stesso, per conoscere qualche cosa d'altro: l'impulso, allo-

ra, contraddirebbe il suo concetto. Se il concetto di impulso dato da Freud è esatto, non è pensabile un cambiamento; se invece il cambiamento è possibile non possiamo più definire un impulso-forza orientato unicamente verso un soddisfacimento di se stesso. Ma il concetto di impulso deve contenere almeno la possibilità di orientarsi verso la realtà: e allora non è più impulso - «Trieb» - nel senso freudiano. (Abbiamo un concetto di impulso più chiaro se ci rivolgiamo a Janet, per cui un impulso è una disposizione dell'organismo a eseguire una determinata azione, la cui caratteristica è il regolare sviluppo di una funzione. In base a questa definizione esistono, per Janet, numerosi impulsi: una gerarchia dai più vecchi ai più giovani, e questi sono educabili).

Ma non è qui il posto per una discussione sui concetti di Freud; ci basti constatare quanto la sua teoria sulla neurosi ci può insegnare. Il punto essenziale di una neurosi consiste nel fatto che un conflitto interiore non viene risolto ed elaborato, ma rimosso. La fissazione è, in questo processo, un fattore disponente e il trauma un fattore provocatore.

La neurosi quindi non può sorgere quando le due tendenze in giuoco nel conflitto restano sul piano degli impulsi naturali, ma si sviluppa solo nel caso in cui una di esse passa su un piano più elevato (il principio di realtà). E la neurosi si ha quando il compito interiore che dal conflitto risulta non è accettato; quando il soggetto agente, l'istanza decisiva, cerca di misconoscere il conflitto o lo giudica poco importante oppure quando lo occulta, quando cioè questa istanza decisiva diventa disonesta verso se stessa, quando diventa falsa nella sua responsabile presa di posizione.

E' questa la parte pedagogicamente importante dell'esposizione freudiana e che ci porta su un campo superiore a quello di una comprensione causale del comportamento umano, che ci fa capire che, oltre alle nostre tendenze, alle nostre inclinazioni, e ai nostri impulsi, nelle nostre azioni entra in scena anche un fattore superiore. Infatti la terapia analitica cerca di rendere attuale il conflitto, di trasformarlo in un conflitto «normale», e crea con ciò la possibilità di un'azione educativa che si inserisce appunto nel comportamento là dove il «super-io» ha fallito nel suo compito.

W. S.

Edizioni svizzere
per la Gioventù

Sono apparsi cinque nuovi opuscoli ESG e due ristampe ESG. Questi libretti, riccamente illustrati, ben scritti ed attraenti, tanto popolari fra la gioventù, si possono acquistare presso gli spacci scolastici, le edicole, le librerie o il segretariato delle Edizioni svizzere per la gioventù (Zurigo, Casella postale 22), al prezzo modicissimo di soli 50 cent. Sono:

«Il nostro pane quotidiano», di F. Aebli-A. U. Tarabori, categoria per i piccoli, da colorire (età: 6-9 anni).

Come in molti altri libretti, l'autore dimostra anche in questo la sua grande abilità nel presentare in forma semplice e suggestiva ciò che può maggiormente interessare e meglio istruire i piccoli lettori. I disegni si prestano assai bene per stimolare l'attività dei ragazzi. È un libretto destinato ad avere un grande successo, come gli altri dello stesso genere, tutti rapidamente esauriti.

«Meraviglie della Tecnica», di Teo Horat, categoria Tecnica (età da 10 anni in poi).

Vi si parla dell'enorme importanza del petrolio nella vita moderna e dei nuovissimi perfezionamenti dei mezzi di locomozione e di trasporto; e anche del radar e della televisione. Se ne parla in modo chiaro, divulgativo, accessibile a tutti; e i disegni, assai appropriati, contribuiscono a facilitare la comprensione.

«Il sogno di Margherita», di M. Maspoli, categoria Letture amene (età da 8 anni in poi).

È un bellissimo viaggio nel regno della fantasia dove tutti i ragazzi amano avventurarsi e dove trovano le più forti emozioni: una fiaba molto interessante nella quale si incontrano personaggi, animali, oggetti in parte già noti e cari, che i piccoli lettori saluteranno con la più viva gioia

«Il nuovo quartiere», di A. Pfister-Cippà, categoria Letture amene (età da 9 anni in poi).

L'autrice presenta in maniera allettante, con brio e con sentimento, il quartiere di casette popolari sorto in questi ultimi anni

a Bellinzona Nord, nella zona di Prato-Carasso. Le persone che vi si incontrano sono simpatiche e vive; le loro vicende, le loro esperienze, il loro lavoro sono tali da interessare e commuovere vivamente.

« In casa della Signora Trota », categoria Storia naturale (età da 8 anni in poi).

La vita dei pesci ha sempre interessato i ragazzi perchè molti dei suoi aspetti hanno aria di mistero. L'autore si rivela una ottima guida nel far conoscere in maniera attraente come il pesce vive, da quali nemici è insidiato, come si nutre, come si moltiplica il pesce più noto e tra i più belli delle nostre acque, con quelle squame iridate che fanno proprio pensare all'arcobaleno.

« Le avventure di Goccia d'oro », di C. Vicari-De Righetti, ristampa, 2ª edizione, categoria Divulgazione scientifica (età da 14 anni in poi).

La vita delle api è ancora oggi argomento d'osservazione e di studio e presenta sempre nuovi affascinanti problemi. Anche per i ragazzi gli industriosi insetti offrono molti interessanti aspetti di esistenza singola e di collettiva operosità. Le vicende di Goccia d'oro sono narrate dall'autrice con fine accorgimento e con gusto e suscitano nei piccoli lettori la più viva partecipazione.

« La capra del signor Seguin », di Alfonso Daudet, ristampa, 2ª edizione, categoria per i piccoli (età 6-10 anni).

Il magnifico racconto, che ha interessato e commosso molte generazioni di fanciulli e che nell'edizione romanda ha avuto un grandissimo successo, susciterà impressione viva anche nei piccoli lettori di lingua italiana

---

Disciplina

Severità e dolcezza, punizione e premiazione sono sempre razionali, cioè educative, se l'alunno le può assumere come simbolo e quasi insegna del suo interiore giudizio; sono sempre irrazionali, se restano alcunchè di estraneo e perciò di arbitrario.

Giuseppe Lombardo-Radice.

Fra libri e riviste

MADDALENA FRASCHINA. **Cenni di storia ticinese.** Tipografia Rezzonico-Pedrini, Lugano, 1953.

Il primo merito dell'autrice — la prof.a Fraschina, Direttrice del Ginnasio femminile di Lugano — è sicuramente quello d'aver respinto lo schema abituale dei testi di storia in uso in troppe scuole, mostrando con l'esempio che la storia si fa trascegliendo, nel passato, ciò che è vivo da ciò che è caduco, perchè solo a questa condizione si fa storia della civiltà, che è poi storia della libertà. Scarse in queste pagine le sequele di guerre che danno al lettore un'idea falsa del passato e, nei fanciulli e negli adolescenti, coltivano gl'istinti brutali e il nazionalismo meschino. Incuranza delle gioriole fatue. Occhio sicuro nel cogliere l'essenziale.

Non era impresa facile. Il Bontà osserva che la storia del nostro Cantone, guardata da vicino, « si disfà in piccoli panorami, si sperde nelle maglie della politica de' Cantoni, si adima ne' contrasti tra nord e sud, si incorpora ne' moduli e nelle vicende della storia pluricentrica e agitatissima di Lombardia. Manca di unità e di autonomia». E non si tratta di ostacoli immaginari. La Fraschina, ci sembra di vedere traverso le pagine del suo libro, deve aver faticato non poco a trovare un assetto nel groviglio della storia medievale: si indovina la difficoltà traverso il bisogno di spezzettamento in capitoletti smilzi che costringono a saldature. Il che non si rileva per fargliene colpa, bensì a mostrare la resistenza della materia allo sforzo. Del resto, il filo grosso e ben saldo della Vicinia che si salva attraverso tutta l'epoca è lì ad avvertire che la storia vera dei villaggi e dei borghi non è tanto da cercare nel mutar di padroni quanto nella persistenza degli organismi locali, che sfidavano secoli e millenni: come ben avvertono, poi, i moti di libertà.

Anche gli addentellati con la storia svizzera, italiana e francese che conducono al trapasso decisivo avvenuto fra il Quattro-

cento e il Cinquecento sono giustamente illuminati; come è obiettivamente illustrata la dominazione dei Cantoni svizzeri. Un piccolo neo, che sarà facile togliere in una nuova edizione (che noi auguriamo prossima, e riteniamo più che possibile se l'autrice chiederà l'approvazione per i Ginnasi e le Maggiori), sta nell'attribuzione a San Carlo, anzi che al cardinale Federigo, dell'istituzione del Seminario di Pollegio.

La storia più recente, quella che va dalla conquista dell'indipendenza al 1848, è svolta nelle pagine della Fraschina con informazione sicura e franchezza di giudizio che le fanno onore.

Un'opera, dunque, degna di elogio per fondamentale impostazione, giustezza di vedute, sicurezza di sintesi; e in una prosa rapida che ne fa dilettevole la lettura.

Bollettino storico della Svizzera Italiana. N. 3. Luglio-Ottobre 1953.

L'importante rivista, diretta dal dr. G. Martinola, reca: «La cittadinanza ticinese», di Carlo Cattaneo (Plinio Bolla); «Gli artisti Barchi di Arosio», con numerose e nitide riproduzioni (Edoardo Barchi); «Origine delle casate ticinesi Barca, Barchi» (Edoardo Barchi); «Un amore giovanile di Daniele Manin per una Fossati di Morcote» (C. P. F.); «F. A. Bustelli nel quadro della ceramica europea» (Giuseppe Livorani); Miscellanea.

Rassegna letteraria

Il vistoso «Premio Viareggio» di quest'anno è stato assegnato, con voto unanime e senza strascichi, all'ingegnere Carlo E. Gadda, nato sessant'anni fa a Milano e attualmente residente a Roma, impiegato alla Rai, nell'ufficio di compilazione del terzo programma. Il bel libro (1), stampato dalla Vallecchi, è uscito in limpida seconda edizione e ha per titolo «Novelle dal ducato in fiamme». Titolo quantomai significativo, poichè vuole alludere a una situazione di rovina dal punto di vista morale e materiale, dove la polemica dell'illustre autore sale dall'ironia alla satira, contro costumi e atteggiamenti di una certa società, e con pagine di alta poesia. Sulla fascetta del volume Carlo Bo ha scritto di Gadda «Uno dei pochi scrittori europei che ancora credano nel loro lavoro».

Di Tommaso Landolfi, nato nel 1908 a Pico presso Frosinone, ma residente da molti anni a Firenze, è apparso, presso la Vallecchi, il libro dallo strano titolo francese «LA BIERE DU PECHEUR» (2) che letto in caratteri maiuscoli, dice l'autore, si può ben tradurre con «bara del pescatore» anzichè «birra del pescatore». Dice la schedina bibliografica annessa al volume: «È una storia che mussa: e ci sono tante donne: si diceva per l'appunto che mussa come la birra, **la birra del pescatore.** Rammentare, come fece Bocelli una volta, Poe, Lautréamont o Kafka, Palazzeschi, Bontempelli, Savinio Gadda a che giova? Landolfi non è che se stesso, e bisogna leggerlo che è lo stesso che divertirsi; ma in un senso, lasciatecelo dire, sublime.

Mario Tobino, autore dello stupendo libro «Le libere donne di Magliano» (3), ha raggiunto, presso la stessa casa editrice Vallecchi, la sua terza edizione. Unanime è il coro di immediati consensi che il volume ha suscitato fra i critici italiani. Giuseppe De Robertis scrive «... io non avevo letto, sino ad oggi, un libro così intriso di pietà, così altamente bello»; e Luigi Russo in «Belfagor» dice: «Non ci sono lacrime, ma c'è poesia: poesia ispirata da un'alta ispirazione religiosa, nemica al tempo stesso di ogni gretto beghinismo». G.B.

1) *«Novelle dal Ducato in fiamme» di C. E. Gadda - Edizione Vallecchi, Firenze - Lire 900.*
2) *«La bière du pecheur» di T. Landolfi - Edizione Vallecchi, Firenze - Lire 700.*
3) *«Le libere donne di Magliano» di M. Tobino - Edizione Vallecchi, Firenze - Lire 700.*

AVVISO

A evitare disguidi, ritardi, ecc., preghiamo vivamente collaboratori, soci, case editrici che inviano pubblicazioni per la recensione, giornali e riviste che ci accordano il cambio, di indirizzare impersonalmente i loro invii a: Redazione de «L'Educatore», Bellinzona.

L'Educatore nel 1953

Indice generale

N. 1-2 (gennaio-febbraio), pag. 1:

Notizie scolastiche ticinesi: La lotta per la libertà nel «Corriere Svizzero» (1823-1830) (Ernesto Pelloni). - *La maturità scolastica* (Walter Sargenti). - *Necrologi sociali:* Dir. Ines Bolla - Isp. Lindoro Terribilini. - *Fra libri e riviste:* Edoardo Barchi: Dizionario italiano di voci e modi errati. Oltre 1000 voci e locuzioni riprese, discusse o difese. - Dr. Alberto Norzi - Almanacco Ticinese 1953.

N. 3-4 (marzo-aprile), pag. 17:

Nel 150.mo dell'autonomia cantonale. - *Nota filologica: La «froda»* (E. B.) - *Per la patente di Scuola maggiore.* - *Le cause profonde* (Arnoldo Bettelini). - *Fra libri e riviste:* Massimario di giurisprudenza dedotta dalle sentenze della Commissione dell'Amministrativo. (Dal 1907 al 1952). - Harold C. Dent: Problemi dell'insegnamento. - *Necrologio sociale:* M.o Giuseppe Alberti.

N 5-6 (maggio-giugno), pag. 33:

Letture di poeti: Poesie d'oggi (Giorgio Orelli). - *Nota filologica: Lucomagno o Locomagno?* (E. B.). - *Motivi della delinquenza minorile* (Walter Sargenti). - *Per gli Svizzeri lontani dalla Patria* (Guido Calgari). - *Fra libri e riviste:* Annali del Cantone Ticino - Il periodo della Mediazione 1803-1813. A cura di Giuseppe Martinola (f. r.). - Per il 150.mo dell'autonomia ticinese 1803-1953: Esposizione storica. - *Necrologio sociale:* M.o Basilio Bassi.

N. 7-8 (luglio-agosto), pag. 49:

La scuola obbligatoria nel 1952 (Felice Rossi). - *Scuola nuova e scuola vecchia* (f. r.). - *Nel 150.mo dell'oppressione più dura.* - *Nota filologica: Cucco e Moncucco* (E. B.). - *Problemi di rieducazione* (Walter Sargenti). - *Un' interessante pubblicazione scientifica* (M. Jäggli). - *Il congedo del Direttore Rodolfo Boggia* (L' Educatore). - *Necrologi sociali:* Felice Gambazzi - M.o Giacomo Gamboni - M.o Rinaldo Bottinelli.

N. 9-10 (settembre-ottobre), pag. 65:

Il disegno nella Scuola maggiore (Felice Rossi). - *I motivi della delinquenza minorile* (Walter Sargenti). - *Rassegna della scuola attiva: La vita sociale dei ragazzi* (Roger Cousinet). - *Le Scuole svizzere all'estero* (A. B.). - *Fra libri e riviste:* Le Scuole di Winnetka - Giuseppina Pizzigoni e la «Rinnovata». - Almanacco per la gioventù della Svizzera Italiana. - *Necrologi sociali:* Cons. Cesare Mazza - Isp. Marco Campana - Prof. Riccardo Donati.

N. 11-12 (novembre-dicembre), pag. 81:

La Scuola attiva del Ferrière (L'Educatore). - *Un maestro insigne: Emilio Bontà* (L'Educatore). - *Motivi della delinquenza minorile* (W. S.). - *Edizioni svizzere per la Gioventù.* - *Fra libri e riviste:* Maddalena Fraschina: Cenno di storia ticinese. - Bollettino storico della Svizzera Italiana: N. 3, luglio-ottobre 1953. - *Rassegna letteraria* (G. B.). - *L'Educatore nel 1953: Indice generale*

Tipografia: S.A. Grassi & Co., Bellinzona

E' in vendita

l'ALMANACCO PER LA GIOVENTU'
DELLA SVIZZERA ITALIANA

Agenda per il 1954 Fr. 2.— 240 pagine riccamente illustrate

E' pure in vendita

l'Almanacco Ticinese per il 1954

uscito di questi giorni nella sua tradizionale veste dalla Casa editrice Grassi & C. di Bellinzona, nella tipografia che stampa da tanti anni anche il nostro periodico.

Ha una bellissima copertina a colori, spiccatamente ticinese, opera dell'artista grafico locarnese signor Daniele Buzzi· è riccamente illustrato nel testo, così che si legge da capo a fondo con vero piacere.

Indubbiamente si tratta di uno dei migliori Almanacchi della Svizzera per la varietà della compilazione, per la ricchezza della parte descrittiva, storica, narrativa; un volume di 250 pagine che l' Istituto editoriale ticinese vende ad un prezzo molto modesto: fr. 2,50

L'Almanacco ticinese è diventato una vera palestra dove collaboratori affezionati, vecchi e giovani, grandi e modesti, tra i quali figurano sempre le migliori penne del nostro amato Ticino, mettono volontieri a disposizione loro scritti con una generosa spontaneità che è unica nel suo genere nel nostro paese. Quest'anno parte cospicua è dedicata alla celebrazione del 150.mo dell'indipendenza cantonale, pure riccamente illustrata.

Raccomandiamo sinceramente ai nostri consoci questa bella strenna molto adatta come augurio per il nuovo anno !

Editi dalla Tipografia GRASSI & CO

ISTITUTO TICINESE D'ARTI GRAFICHE ED EDITORIALE BELLINZONA - LUGANO

G. A.
Bellinzona 1

Tit. Biblioteca Nazionale Svizzera
(officiale) Berna

In vendita presso « La Nuova Italia », Firenze

Il Maestro Esploratore

Scritti di Giuseppe Lombardo Radice, Ernesto Pelloni, Cristoforo Negri, Ebe Trenta, Avv. A. Weissenbach, C. Palli, R. De Lorenzi — e 45 illustrazioni.

2° supplemento all' « Educazione Nazionale » 1928

Lezioni all'aperto, visite e orientamento professionale con la viva collaborazione delle allieve

Scritti di A. Bonaglia, Giuseppe Lombardo Radice, E. Pelloni
62 cicli di lezioni e un'appendice

3° Supplemento all' « Educazione Nazionale » 1931

Pestalozzi e la cultura italiana

(Vol. di pp. 170, Lire 16: presso l'Amministrazione dell' « Educatore » Fr. 4.30)

Contiene anche lo studio seguente:

Pestalozzi e gli educatori del Cantone Ticino

di ERNESTO PELLONI

Capitolo Primo: **Da Francesco Soave a Stefano Franscini.**

I. Un giudizio di Luigi Imperatori. - II. Francesco Soave. - III. Giuseppe Bagutti - IV. Antonio Fontana - V. Stefano Franscini - VI. Alberto Lamoni - VII. L. A. Parravicini.

Capitolo Secondo: **Giuseppe Curti.**

Pestalozzi e i periodici della Demopedeutica. - II. La « Grammatichetta popolare » di Giuseppe Curti. - III. Precursori, difensori e critici. - IV. Curti e Romeo Manzoni. V. Verso tempi migliori.

Capitolo Terzo: **Gli ultimi tempi.**

I. Luigi Imperatori e Francesco Gianini. - II. Alfredo Pioda. - III. Conclusione: I difetti delle nostre scuole. Autoattività, scuole e poesia. - Autoattività, scuole ed esplorazione poetico-scientifica della zolla natia. - L'autoattività e l'avvenire delle scuole ticinesi.

S. A. GRASSI & CO. - Istituto ticinese d'arti grafiche ed editoriale - BELLINZONA